

Il sostegno al reddito dei lavoratori poveri: una misura auto-evidente di giustizia sociale?

Elena Granaglia

RPS

Le politiche di sostegno alle basse retribuzioni, i cosiddetti in-work benefits, hanno registrato, in questi ultimi decenni, un'ampia diffusione all'interno dei paesi Ocse, sulla scia di un consenso quasi unanime, come se fossero fondate su giustificazioni sostanzialmente auto-evidenti. L'Italia dimostra diverse carenze su questo fronte, nonostante la presenza dei lavoratori poveri nel nostro paese e i rischi correnti di un'accentuazione del fenomeno. Una valutazione delle politiche di sostegno

alle basse retribuzioni appare, pertanto, utile alla presa delle decisioni future. Concentrandosi sulla valutazione dei principi di giustizia sociale che ne potrebbero essere alla base, l'articolo individua almeno tre diversi blocchi di possibili giustificazioni. Essere consapevoli della pluralità di tali giustificazioni è importante anche perché, a seconda delle scelte effettuate, diverse potrebbero essere le implicazioni per il disegno delle misure.

1. Introduzione

Come dimostra il saggio di Basile (infra), i cosiddetti *in-work benefits*, ossia, misure di sostegno al reddito circoscritte ai lavoratori poveri in senso lato (inclusivi anche di lavoratori impoveriti/esposti a vulnerabilità) hanno registrato, in questi ultimi decenni, un'ampia diffusione all'interno dei paesi Ocse. L'Ocse stessa ne ha, più volte, raccomandato l'introduzione. L'Italia ha fatto, finora, poco in questo campo.

Al riguardo, è certamente vero che la nostra Costituzione contempla l'articolo 36 secondo cui, in perfetta armonia con quanto indicato dall'articolo 23 della Dichiarazione Onu del 1948 sui diritti umani, «il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa». Ma si tratta di un dettame costituzionale che richiede leggi ordinarie di attuazione.

Similmente, è vero che istituti, quali le detrazioni per i lavoratori e gli assegni al nucleo familiare, vanno a beneficio di fatto dei lavoratori

più poveri¹. Sembra, però, sostenibile che si tratti più di un effetto implicito/indiretto che non volutamente ricercato. Le principali ragioni a favore delle detrazioni hanno a che fare, quanto meno per i lavoratori dipendenti, con l'obiettivo di compensare per i minori rischi di evasione nonché di tenere conto, in modo forfaitario, delle spese di produzione del reddito (a differenza di quanto avviene per gli altri lavoratori, il reddito dei lavoratori dipendenti è accertato al lordo di tali costi). Per l'insieme dei lavoratori sono, inoltre, presenti ragioni di equità orizzontale, a favore di una discriminazione dell'imposizione sulla base della fonte di reddito. Se le detrazioni sono poi decrescenti, ciò appare più per ragioni di bilancio e di disegno della progressività dell'imposta che non di sostegno specifico ai lavoratori poveri. Gli assegni al nucleo familiare, dal canto loro, nascono come istituto assicurativo fra i lavoratori.

Alla luce dei dati disponibili sull'evoluzione delle retribuzioni e sulla presenza dei lavoratori poveri nel nostro paese (cfr. Birindelli e Carrieri in questo numero di «Rps»), la questione dell'introduzione degli *in-work benefits* non potrà, tuttavia, non entrare nell'agenda del paese. Appare, pertanto, utile, anticipare una valutazione dello strumento.

Prima facie, le uniche valutazioni necessarie potrebbero sembrare quelle in termini di simulazioni del costo della misura, dell'impatto distributivo e degli effetti sull'offerta di lavoro². Sul piano delle finalità, gli *in-work benefits* sono una delle rarissime misure di politica sociale che è riuscita e riesce ad ottenere un consenso sostanzialmente bipartisan, contrastando la povertà, senza incorrere nei disincentivi al lavoro. L'accesso ai trasferimenti sarebbe, infatti, limitato al sotto-gruppo dei poveri che lavorano. Naturalmente, l'incentivo sarebbe nei confronti dell'offerta del lavoro e questo aspetto potrebbe rappresentarne un limite in un contesto recessivo in cui le carenze concernono soprattutto la domanda. Ciò nondimeno, gli effetti sull'offerta sarebbero innegabili. Il che eviterebbe l'insorgenza di quello che, altrimenti, sarebbe considerato un trade-off inevitabile fra giustizia (con riferimento al contrasto della povertà) ed efficienza (con riferimento all'occupazione).

Ma è sicuro che sia così? Limitando l'attenzione al piano delle valuta-

¹ Sono grata a Pollastri per avere portato la mia attenzione su questo punto.

² Su questo piano cfr., ad esempio, Figari, 2009; Boeri e Figari, 2011 e Pollastri, *mimeo*.

zioni (normative) di giustizia³, per sostenere il reddito dei lavoratori poveri si potrebbe, innanzitutto, fare leva su misure rivolte alla generalità dei poveri, a prescindere dalla condizione lavorativa.

Si considerino, ad esempio, gli schemi di reddito minimo oggi esistenti nella Ue (in tutti i paesi tranne l'Italia, la Grecia e l'Ungheria). In quegli schemi, cosa conta, per accedere ai benefici, è avere risorse inferiori ad una determinata soglia.

Si tratta, in altri termini, di schemi di universalismo selettivo, accessibili a tutti sulla base della sola condizione della carenza di risorse. Se si lavora, ma i redditi sono al di sotto della soglia fissata, non vi sarebbe alcun ostacolo all'accesso. Considerando che, nel nostro paese, ben il 6% delle famiglie con persona di riferimento operaio è in condizioni di povertà assoluta, anche soglie relativamente basse includerebbero lavoratori.

Gli schemi di reddito minimo potrebbero, inoltre, contemplare un trattamento di favore per il lavoro, apparendo poco equa (oltre che inefficiente) un'eventuale prospettiva in cui chi lavora rischia di stare peggio di chi non lavora. Una possibilità è quella di computare solo una percentuale del reddito di lavoro al fine della determinazione della soglia (ad esempio, la sperimentazione del reddito minimo di inserimento che ebbe luogo nel nostro paese prevedeva di tenere conto solo del 75% di tale reddito). Un'altra è fare leva su un tasso di decrescenza del trasferimento al crescere del reddito (il cosiddetto *decalage*) inferiore all'unità. Più tale tasso si allontana dall'unità, più diminuisce la perdita nel trasferimento al crescere del reddito e, più, dunque, aumentano gli incentivi a lavorare, lavorare facendo stare meglio piuttosto che non lavorare. Peraltro, minore è tale tasso, maggiore diventa la soglia di accesso qualora si intenda garantire un minimo sociale decente: dunque, il programma si allarga a soggetti a rischio impoverimento/vulnerabilità.

In Gran Bretagna, è, poi, in fase di definizione una nuova misura (*l'universal tax credit*), che si rivolge all'universalità dei poveri, sia che non possano lavorare, sia che possano lavorare, ma siano alla ricerca di un'occupazione, sia che lavorino, ma restino poveri. Ciò che varierebbe sarebbe l'ammontare del trasferimento e le condizioni per l'accesso: ad esempio, a chi non lavora, ma è nelle condizioni di farlo, viene richiesto di partecipare a diverse iniziative volte all'attivazione.

³ Per una valutazione delle ragioni di efficienza, cfr. Castaldo in questo stesso numero di «Rps».

Inoltre, vi sono prospettive di giustizia, quali quella a favore del reddito di cittadinanza che, avversando qualsiasi restrizione all'accesso al trasferimento, sia essa in termini di risorse o di condizione lavorativa, avverserebbero inevitabilmente anche le misure di sostegno ai lavoratori poveri. La ragione è che queste misure attribuirebbero alla preferenza per il lavoro un trattamento di favore a danno della preferenza per l'ozio, così violando il principio liberale di neutralità fra piani di vita, nella sottovalutazione dei benefici che chi non lavora arreca agli altri.

Chi non lavora non usa, ad esempio, capitale, così lasciandone di più a disposizione per chi desidera lavorare. Lo stesso varrebbe per le imposte negative incondizionate, per molti versi assimilabili al reddito di cittadinanza.

Se si vogliono introdurre schemi di *in-work benefits* diventa, dunque, necessario andare oltre il richiamo ad una inesistente auto-evidenza della desiderabilità della misura e individuare possibili giustificazioni. Più in particolare, questo articolo ne individua tre che fanno leva, rispettivamente su: 1) il ruolo della responsabilità nelle politiche di contrasto alla povertà; 2) la compensazione per svantaggi non imputabili ai singoli e 3) la giustizia nelle configurazioni di mercato. A ciascuna di tali ragioni è dedicata una delle tre parti in cui il capitolo è strutturato. Nelle conclusioni, si porta l'attenzione anche sulla diversità di implicazioni per il disegno delle politiche.

Viene tralasciata una quarta possibile giustificazione basata su una specificazione del principio del *maximin* diversa da quella espressa in apertura.

Secondo tale giustificazione, il sostegno ai redditi dei lavoratori poveri potrebbe essere accettabile anche per i difensori delle misure rivolte alla generalità dei poveri, come opzione *second best*, di secondo ottimo, qualora si rivelasse il prezzo da pagare, dato il ruolo degli incentivi, per fare stare meglio chi non può lavorare/il complesso dei poveri. L'assunto, al riguardo, è che le misure sopra menzionate di premio al lavoro (computo parziale dei redditi da lavoro e *decalage* lento del trasferimento) siano insufficienti a contrastare gli incentivi all'ozio insiti in misure selettive qualora a stampo universale. La sostituzione dell'universalità con la categorialità nella forma dell'appartenenza al gruppo dei lavoratori contrasterebbe tali incentivi, rendendo disponibile per i «veri» poveri un ammontare maggiore di risorse.

2. Il ruolo della responsabilità nelle politiche di contrasto alla povertà

La difesa degli *in-work benefits* sulla base della responsabilità potrebbe fare leva su due linee di argomentazione. Vi è, innanzitutto, la linea, che fu tipica del *New Labour* o, più complessivamente, della Terza Via, secondo cui i diritti (ai trasferimenti) dovrebbero riflettere i doveri (di contribuzione). Poiché nessun pasto è gratis, anche i poveri dovrebbero fare la loro parte. Siccome le imposte pagate dai poveri non ne compenserebbero i benefici, pena la messa in discussione del senso stesso delle politiche contro la povertà, l'unica possibilità sarebbe quella di richiedere, in via di contro-prestazione, la partecipazione al mercato del lavoro. Lavorare in questa prospettiva sarebbe un'obbligazione pubblica simile al pagare le imposte. Per i ricchi, invece, il dovere di lavorare non sussisterebbe, nell'assunto che le imposte pagate siano sufficienti a compensare i benefici.

Detto in altri termini, la cooperazione sociale richiede che ciascuno faccia la propria parte senza sfruttare gli altri, ossia, senza essere un parassita, come avverrebbe in presenza di misure che solo danno senza nulla chiedere in cambio.

Si potrebbe anche affermare (e si è affermato) che la prospettiva di favorire i poveri che, lavorando, si comportano in modo responsabile farebbe leva sulla reciprocità, intendendo per reciprocità la presenza di una correlazione fra il diritto ai frutti dello sforzo cooperativo e i doveri di partecipazione allo sforzo cooperativo stesso. In realtà, la richiesta di fare la propria parte lavorando quale contropartita degli aiuti offerti dalla società aleggia da sempre nelle politiche contro la povertà, come messo in evidenza dalla persistente contrapposizione fra poveri meritevoli e poveri non meritevoli. Tale richiesta si era, tuttavia, un po' indebolita negli anni d'oro dello sviluppo dello stato sociale caratterizzati da una maggiore attenzione alla soddisfazione incondizionata di un insieme di bisogni fondamentali. Da alcuni decenni, invece, sta riprendendo piede.

Il punto è che fare leva sulla disponibilità a lavorare come contropartita del diritto a ricevere benefici rappresenta solo *una* delle diverse possibili specificazioni della reciprocità. L'affermazione andrebbe, pertanto, riformulata sottolineando come la prospettiva farebbe leva su *una* nozione di reciprocità.

Seguendo Goodin (2002), diverse sono, infatti, le possibili specificazioni della reciprocità. Potrebbe esservi una reciprocità che prescinde dal comportamento altrui: ad esempio, ciascuno è obbligato a fare il

RPS

Elena Granaglia

proprio dovere, indipendentemente da quello che fanno gli altri. Il che significa, ad esempio, che tutti i poveri potrebbero dovere cercare di lavorare, ma che chi non è povero ha, comunque, il dovere di finanziare le politiche contro la povertà a prescindere dai comportamenti dei poveri (così come si pagano le imposte anche se vi sono gli evasori). Potremmo, al contrario, avere una reciprocità che si configura nello scambio di equivalenti, come nello schema del *do ut des* tipico del mercato o, con riferimento ai comportamenti, con la reciprocità del colpo su colpo (Bruni, 2006) o, secondo Arneson (1997), con la reciprocità nella forma più semplice del ripagare con la medesima moneta con cui si è pagati. Vale a dire, si seguono regole «carine» nei confronti di chi si comporta con noi in modo «carino» e regole «carogne» con chi è stato «carogna» (Axelrod, 1984).

Sempre seguendo Bruni (2006), si potrebbe avere una reciprocità generosa (*philia*), caratterizzata da un allentamento nell'equivalenza fra dare e avere. Sarebbe sempre presente un rapporto di dare e avere, ossia di concessioni reciproche, ma come sosteneva Aristotele, ciò che sarebbe richiesto è l'adeguatezza della risposta, non l'equivalenza matematica. Anziché essere effettiva, la reciprocità potrebbe poi specificarsi nella mera disponibilità/attitudine a reciprocare. Addirittura, potremmo avere reciprocità non condizionale intesa come reciprocità che rinuncia a qualsiasi contropartita, ancorché vaga. Si resterebbe nel mondo della reciprocità, poiché diversamente da quanto avviene nelle relazioni altruistiche, si continuerebbe ad essere interessati alla risposta reciprocante, seppure non si sia ad essa condizionati.

La reciprocità potrebbe, inoltre, essere sincronica (entrambi gli attori soddisfano contestualmente le richieste della reciprocità) oppure diacronica (si consideri, ad esempio, la fiducia *ex ante* richiesta nell'ambito del microcredito).

Infine, cruciali sono le posizioni occupate in società. Come già ammoniva Locke, se si è ricchi si avrebbe il dovere di aiutare i poveri, mentre se si è poveri bisognerebbe non rubare ai ricchi. Cruciali sono altresì le condizioni di partenza. Un conto è chiedere la cooperazione in un contesto di profonde disuguaglianze dove le modalità di acquisizione del consenso rischiano di assomigliare ad una minaccia, apparendo assai probabile che chi sta male, pur di avere un piccolo miglioramento, accetti scambi/accordi che non accetterebbe in un contesto più ugualitario. Al riguardo, non si dimentichi come la richiesta centrale dell'equità, tanto invocata nel dibattito pubblico in questi tempi, sia esattamente quella di definire schemi di cooperazione, assumendo

di essere in un contesto di uguaglianza iniziale. I decisori rawlsiani, ad esempio, sono individui morali tutti liberi e uguali i quali decidono le regole di giustizia dietro un velo di ignoranza circa le posizioni specifiche che potrebbero occupare nelle diverse società.

In questa prospettiva, come argomentavano i coniugi Webb, i datori di lavoro che offrono lavori mal pagati anziché essere concepiti come cooperatori in quanto offrono occupazione dovrebbero, al contrario, essere concepiti come parassiti, dipendenti dai sussidi che la collettività avrebbe dovuto erogare ai lavoratori mal pagati.

La versione di reciprocità invocata nella difesa dei trasferimenti ai lavoratori poveri è dunque *una* versione, fra le tante, che oscilla fra il mimare gli schemi di *do ut des* tipici delle interazioni di mercato e quelli di un colpo su colpo sincronico (a seconda di come si valuti il beneficio del lavoro imposto ai poveri)⁴. Peraltro, le stesse relazioni mafiose potrebbero contemplare forme di reciprocità. Il che dimostra in modo palese come la reciprocità sia ben lontana dall'essere una teoria della giustizia.

La seconda possibile linea di argomentazione farebbe, invece, leva sul valore in sé della responsabilità. Sebbene i confini fra le due argomentazioni possano registrare aree di opacità, nella prospettiva della reciprocità, essere responsabili, implicando adesione alla cooperazione, è essenzialmente un dovere di cittadinanza. In questa seconda prospettiva, la responsabilità che si esercita nel lavoro sarebbe anche una virtù privata, un segno del buon vivere. Lavorare sarebbe una virtù e chi pratica le virtù deve essere ricompensato. Detto in altri termini, nella prima linea argomentativa, lavorare significherebbe perseguire il dovere pubblico di non essere parassiti. Nella seconda, lavorare significherebbe seguire uno stile di vita virtuoso, da osservare anche se si fosse soli, in quanto solo in tal modo, si potrebbe pervenire all'autonomia.

Si noti: affermare che lavorare sia una virtù implica qualcosa in più che non affermare il valore del lavoro quale opportunità centrale nella vita di ognuno nonché riconoscere l'importanza strumentale del lavoro ai fini dell'acquisizione di una pluralità di dimensioni di star bene, in primis, della salute. Basti pensare all'incremento di malattie fra i disoccupati. Implica affermare una concezione di buona vita che si spe-

⁴ Se lavorare fosse considerato un equivalente dell'onere per la società di aiutare i poveri, ci si avvicinerebbe allo schema del *do ut des*. Diversamente, lo schema sarebbe quello del colpo su colpo.

cifica appunto nella virtù del lavorare, nell'essere il padrone di sé stessi, nel potere forgiare e guidare i propri destini.

La contrapposizione fra dovere e virtù potrebbe non risultare convincente. Fare il proprio dovere non è, forse, anche una virtù? Tutto dipende dalle definizioni che si seguono. Se volessimo estendere l'ambito delle virtù ai doveri di reciprocità, potremmo tuttavia sostenere che nella prima linea di argomentazione, il riferimento sia ad una virtù pubblica. Non si lavora in quanto si ritiene che lavorare dia senso alla propria vita. Si lavora perché il patto societario lo richiede. Nella seconda linea di argomentazione, invece, il riferimento è ad una virtù privata relativa a cosa sia bene per le vite individuali.

A partire da questa posizione, si potrebbero poi avere due specificazioni ulteriori. Una è quella tipica dei conservatori morali, che concepisce l'autonomia resa possibile dal lavoro in termini più individualistici e in opposizione a qualsiasi intervento pubblico oltre a quello ad integrazione del reddito da lavoro. Chi lavora non deve dipendere dai trasferimenti altrui, la dipendenza da qualsiasi altro trasferimento oltre a quello di sostegno al reddito da lavoro, implicando una lesione paternalistica o, quanto meno, invadente, con l'autonomia personale. L'altra, che trapela anche in alcune difese a sinistra del valore del lavoro, è più attenta alla cooperazione e più disponibile nei confronti dei trasferimenti pubblici.

3. Il sostegno al reddito dei lavoratori poveri come compensazione di svantaggi non imputabili ai singoli

Se, nella prospettiva precedente, il sostegno al reddito è la contropartita di un comportamento responsabile, in questa prospettiva, a essere invocata sarebbe la ragione esattamente opposta. Il sostegno al reddito avrebbe la funzione di compensare per svantaggi non imputabili ai singoli. Più in particolare, l'idea sarebbe che l'occupazione in impieghi a bassa produttività/bassa retribuzione non sia imputabile (o quanto meno interamente) alla libertà di scelta e alle responsabilità individuali. Al contrario, sarebbero all'opera fattori esogeni, casuali per il singolo, dei quali non si può chiedere agli individui di farsi carico.

Se uno degli elementi caratterizzanti l'uguaglianza di opportunità è la richiesta di distinguere fra gli effetti dei comportamenti imputabili alla libertà e alla responsabilità individuale e gli effetti non imputabili, allora, questa prospettiva potrebbe essere definita anche in termini di

uguaglianza di opportunità. Esistendo, però, diverse specificazioni del principio dell'uguaglianza di opportunità, a seconda di dove si tracci la linea di demarcazione fra i due ambiti, sembra più chiaro fare riferimento al principio di compensazione. La specificazione meritocratica del principio prescinderebbe, ad esempio, dalle compensazioni, richiedendo meramente interventi di sostegno all'istruzione e di contrasto alla povertà dei bambini. Come vedremo più avanti, anche la prospettiva che fa leva sulla giustizia del gioco di mercato potrebbe, inoltre, essere considerata una possibile specificazione dell'uguaglianza di opportunità.

Anche per la prospettiva della compensazione, esistono almeno due versioni. La prima è quella, seminale, elaborata da Dworkin (1981)⁵. Molto brevemente, l'idea di Dworkin è che la giustizia richieda *prima facie* l'uguaglianza delle risorse associata alla possibilità di processi di scambio tipici dei mercati competitivi. La plausibilità del criterio è spiegata con riferimento ad un contesto ideale, quello di un gruppo di naufraghi che arrivano su un'isola deserta, dotata di diversi beni. Le implicazioni sono, però, estendibili ai mondi reali.

Essendo tutti nella stessa condizione, nessuno dei naufraghi sarebbe in grado di potere giustificare dotazioni superiori di risorse rispetto agli altri. Alcuni potrebbero provare a fare leva su un'eventuale superiore abilità fisica nel fare fruttare i beni, ma non riuscirebbero a trovare consenso, essendo l'abilità un fattore casuale, come tale non utilizzabile quale titolo valido per ottenere di più. La scelta verterebbe allora sull'uguaglianza nelle dotazioni di beni che trovano sull'isola. Dividere in parti uguali tali beni è, però, impossibile: come ripartire uguali (ugualmente belli, produttivi, accessibili...) pezzi di terra, uguali (in termini di dimensione, grado di maturazione...) insiemi di frutti...? Occorre trovare un numerario, un'unità di misura. Mancando, in quel contesto, la moneta, Dworkin propone una distribuzione perfettamente ugualitaria di conchiglie.

Una volta ugualmente dotati, gli individui useranno le conchiglie per assicurarsi distribuzioni dei beni che riflettano le diverse preferenze. Il numerario, in altri termini, permetterebbe di esprimere la propria disponibilità a pagare, ossia i diversi prezzi che si offrono per potere appropriarsi dei beni. Se l'isola ha cocchi e banani, ma qualcuno detesta le banane e adora i cocchi, allora nella scelta fra cocchi e banane spenderà il proprio numerario nell'acquisto solo di cocchi.

⁵ A meno di apposite indicazioni, tutte le citazioni di Dworkin si riferiscono a questo lavoro.

RPS

IL SOSTEGNO AL REDDITO DEI LAVORATORI POVERI: UNA MISURA AUTO-EVIDENTE DI GIUSTIZIA SOCIALE?

Dworkin sottolinea come una siffatta distribuzione soddisferebbe il principio dell'assenza di invidia, in quanto nessun naufrago potrebbe invidiare l'altro. A prescindere da una discussione sull'attrattività o meno del principio dell'assenza di invidia, il punto da sottolineare è che le distribuzioni di beni che si realizzerebbero sarebbero al contempo eque ed efficienti. L'equità sarebbe soddisfatta dalla presenza dell'uguaglianza iniziale nelle risorse e dal fatto che il meccanismo dell'asta permetterebbe sia la libertà sia la responsabilità. Perché la libertà di scelta sarebbe soddisfatta dovrebbe essere evidente. Per quanto concerne la meno ovvia soddisfazione della responsabilità, la ragione è che il prezzo che si forma nel processo d'asta (come nei mercati competitivi, il cui funzionamento è appunto mimato dall'asta) rifletterebbe esattamente il costo opportunità dei beni stessi, ossia, il costo per i beni che il singolo acquirente sottrae alla società (i cui fattori produttivi avrebbero potuto essere altrimenti impiegati)⁶.

Una tale uguaglianza che, secondo Dworkin, assomiglierebbe all'uguaglianza al cancelletto di partenza, sarebbe, però, solo un primo passo, in sé insufficiente. Resterebbe sottovalutato il ruolo delle abilità, il quale, seppure neutralizzato all'inizio, continuerebbe ad influenzare le distribuzioni successive. Occorrerebbe allora andare oltre l'uguaglianza al cancelletto di partenza, ugualizzando le abilità. Ma le abilità sono risorse interne, rispetto alle quale la via della redistribuzione è ovviamente preclusa. La soluzione individuata da Dworkin è di associare all'uguaglianza di risorse due meccanismi assicurativi ipotetici, uno contro il rischio di essere/diventare disabili e l'altro contro il rischio di avere talenti poco remunerativi, intesi come talenti connessi alla produzione di beni per i quali gli eventuali compratori sono disposti a pagare relativamente poco.

In un primo momento, Dworkin delinea un medesimo meccanismo assicurativo per i due rischi. In entrambi i casi, gli individui conosce-

⁶ In realtà, è ineliminabile il rischio che, nel tempo, si generino effetti esterni negativi. Ad esempio, un soggetto potrebbe aggiudicarsi il diritto su una risorsa e poi utilizzarla con modalità che danneggiano la collettività e che se, conoscibili in anticipo, avrebbero quanto meno comportato la richiesta di un prezzo maggiore. Pur essendo consapevole della semplificazione Dworkin ritiene che essa non metta in discussione il senso fondamentale della proposta, ossia l'obiettivo che «each person has an equal share of resources measured by the cost of the choices he makes, reflecting his own plans and preferences, to the plans and the projects of others», vale a dire che «ciascuno abbia un'uguale porzione delle risorse misurata in termini del costo che le scelte che ciascuno compie, sulla base dei piani e dei progetti, hanno sui piani e sui progetti degli altri».

rebbero sia la distribuzione delle risorse interne sia le proprie preferenze in materia di copertura dei rischi, mentre ignorerebbero le proprie caratteristiche personali. Al contrario, dovrebbero scegliere ipotizzando una medesima esposizione ai rischi. Successivamente, riconosce che così procedendo si sottovaluterebbe la possibile dipendenza delle preferenze (circa quanto assicurarsi) dalle risorse interne. Per l'assicurazione contro la disabilità, la sottovalutazione non sarebbe problematica, in quanto sarebbe possibile operare generalizzazioni circa il grado di copertura desiderabile. Sarebbe, invece, problematica per l'assicurazione contro i rischi di talenti poco remunerativi, data la maggiore interdipendenza fra (particolarità dei) talenti e preferenze. Per questa assicurazione, la proposta diventa allora di allentare il velo di ignoranza, permettendo ai singoli di conoscere le dotazioni individuali di talento. Ciò che resterebbe ignorato sono le remunerazioni ad esse associate.

Nel mondo reale, la richiesta diventa quella a favore dell'uguaglianza di risorse (esterne), ossia, di ricchezza, al momento nell'ingresso nel mercato del lavoro associata ad un sistema di tax-transfer che mima le scelte assicurative ipotetiche volto a compensare la carenza di risorse interne. Al cosiddetto ugualitarismo delle dotazioni (iniziali) va, pertanto, associato un ugualitarismo teso a compensare i deficit di risorse interne con trasferimenti successivi nel ciclo di vita.

L'assicurazione contro il rischio di talenti poco remunerativi rappresenterebbe l'antidoto esattamente al rischio di basse retribuzioni. La soluzione ottimale consisterebbe in un sistema di trasferimenti e di imposte, specifici per ogni individuo. Ciò è, evidentemente, impossibile. Le scelte si dovrebbero allora approssimare a quello che mediamente un individuo ragionevole si suppone possa effettuare.

In realtà, Dworkin (2000 e 2004) ha, nel tempo, allentato il requisito dell'uguaglianza iniziale di risorse (esterne) nel riconoscimento che, in una prospettiva intergenerazionale, la perfetta uguaglianza richiederebbe la tassazione integrale delle donazioni e delle eredità. Il che interferirebbe con la libertà di scelta e la responsabilità. Se si consumasse tutto non si sarebbe, infatti, tassati, mentre lo si sarebbe completamente se si scegliesse di lasciare i risparmi ai propri figli. La proposta diventa quella di fare leva su una terza assicurazione, che garantisca il livello di risorse che la collettività ritiene di garantire a tutti, all'ingresso nel mercato del lavoro, a prescindere dalla famiglia in cui si è nati⁷.

⁷ Più specificamente, la proposta è di una tassazione a carico del ricevente. Invece, nei primi lavori, «the troublesome issue of bequest» («la questione pro-

Collocabile nella prospettiva di Dworkin, seppure con requisiti informativi più esigenti⁸, è anche la proposta di «sussidio ugualitario alle retribuzioni» formulata da White (1999). L'idea è quella di assegnare a ciascuno un sussidio alla retribuzione o un'aliquota d'imposta da pagare (x centesimi per ogni euro guadagnato) tali da far sì che le possibili combinazioni di reddito e di tempo libero disponibili dopo l'operare del sistema di tax-transfer siano pari a quelle dell'individuo con potenzialità media di guadagno (senza essere obbligati a fare lavori per i quali si ha un'obiezione di coscienza). Molto sinteticamente:

$$S = T^* - T_i/T_i$$

dove S è il sussidio (o l'imposta), T* la potenzialità media massima ma ragionevole e T_i la potenzialità media massima ma ragionevole per l'individuo in questione. L'assunto è che sia chiesto a tutti gli individui di lavorare lo stesso numero di ore nella loro attività produttiva più remunerativa. Diversamente da quanto avviene negli assetti reali di redistribuzione, dove il riferimento è al reddito effettivo e dunque riceverebbero sussidi anche soggetti con una bassa retribuzione causata dalla scelta di un numero limitato di ore o di un'occupazione che paga meno di quello che si potrebbe ottenere, in questo sistema, coerentemente con le finalità dell'uguaglianza di opportunità, si compenserebbe unicamente per carenze di abilità produttive.

Nella prospettiva di Dworkin (e di White), la compensazione sarebbe circoscritta all'assenza di talenti remunerativi, nella sottovalutazione dei possibili effetti della disuguaglianza sociale sulle possibilità di retribuzione. Certo, quanto meno nella prospettiva di Dworkin, la sottovalutazione potrebbe essere giustificata, il riferimento essendo ad un mondo in cui la giustizia sociale è realizzata⁹. Nei mondi reali, però, così non è: la disuguaglianza sociale è imperante. Il che influenza, e

blematica della successione») è lasciata da parte (Dworkin 1981, pp. 334-5). Anche per questa assicurazione, la via sarebbe quella di fare leva sulle scelte ipotetiche di un individuo medio esposto alle stesse probabilità di essere parte di famiglie diverse. Sulla questione, cfr. van Parijs, 2009.

⁸ Lo Stato dovrebbe essere in grado di osservare le potenzialità di guadagno degli individui ossia le abilità di generare reddito.

⁹ Fra l'altro, minore è la disuguaglianza sociale minore dovrebbe essere anche la differenza nelle abilità naturali, dati gli effetti della disuguaglianza sociale sulle abilità stesse.

non poco, la coltivazione delle abilità. Per tramutarsi in talenti remunerativi, le abilità vanno coltivate, essendo ciò che conta, nella maggior parte dei casi, le competenze, le *skills*, non le caratteristiche naturali in sé, come la bellezza¹⁰. Anche gli effetti della disuguaglianza sociale sulle retribuzioni andrebbero compensati, avendo la disuguaglianza sociale le stesse caratteristiche di lotteria, della lotteria naturale. Al riguardo, si ponga mente ai dati su chi siano in prevalenza i lavoratori poveri in Italia riportati da Carrieri (in questo numero di «Rps»), i quali sono univoci nel rilevare l'influenza della disuguaglianza socio-economica¹¹. Si rammenti, altresì, il valore di oltre il 50% raggiunto, nel nostro paese, dalla elasticità intergenerazionale dei redditi. Vale a dire oltre il 50% dei redditi dei figli è mediamente spiegato dai redditi dei padri.

Non si dimentichi poi il carattere cumulativo dello svantaggio, come sottolineato dalla recente diffusione, nella letteratura di scienze sociali, del richiamo al cosiddetto effetto di San Matteo¹². Il riferimento è ad una frase attribuita al Santo secondo cui «Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha».

La prospettiva dworkiniana compenserebbe un lavoratore che si ritrovi con una bassa retribuzione, avendo un'abilità (bruta) che gli altri non apprezzano, ma non uno che si ritrovi con una retribuzione bassa non per carenza di potenzialità abilità remunerative, ma perché sia cresciuto in condizioni non idonee ad un loro sviluppo¹³. Peraltro, la disuguaglianza sociale potrebbe influenzare le retribuzioni anche nel mondo di Dworkin, a seguito delle restrizioni introdotte nella tassazione delle eredità e delle donazioni.

La seconda versione del principio di compensazione terrebbe conto

¹⁰ Peraltro, si potrebbe sostenere che la bellezza stessa va coltivata (ad esempio, con l'esercizio della ginnastica e oggi sempre più è coltivata anche con la chirurgia plastica).

¹¹ In realtà, nel tempo, anche Dworkin ha riconosciuto il possibile carattere casuale delle preferenze, mutando di conseguenza la sua posizione. Ha, però, circoscritto il novero delle preferenze da considerarsi casuali, circoscrivendole alla classe di preferenze che non si vorrebbero avere.

¹² Su tale effetto, cfr. Rigney, 2010 a partire dalle elaborazioni di Merton (1968) sulla metafora dell'interesse composto nelle disuguaglianze e di Myrdal (1957) sul concetto di causazione circolare.

¹³ Dworkin naturalmente riconosce il peso della disuguaglianza sociale. Il punto semplicemente è che la sua teoria si dimostra una teoria ideale poco attrezzata per tenerne conto.

RPS

IL SOSTEGNO AL REDDITO DEI LAVORATORI POVERI: UNA MISURA AUTO-EVIDENTE DI GIUSTIZIA SOCIALE?

anche di tali disuguaglianze. Paradigmatica, al riguardo, è la posizione di Roemer (1998) che permette di considerare l'influenza della disuguaglianza sociale sotto un duplice profilo: quello degli effetti sulla disponibilità di mezzi necessari per studiare e più complessivamente per promuovere il proprio capitale umano e quello degli effetti che il vivere in un contesto sociale potrebbe avere sull'insorgenza di preferenze/stili di vita «devianti», pur in presenza di antidoti pubblici alla carenza dei mezzi (ad esempio, grazie alla presenza di un efficace sistema di istruzione pubblica).

Ma, più si allarga il campo del casuale ai fattori sociali, più non diventa difficile distinguere fra ciò che è casuale e ciò che è imputabile al singolo? Non tutti coloro che crescono in condizioni di povertà esprimono, ad esempio, preferenze devianti. Il che significa che le nostre preferenze sono anche questione di responsabilità individuale.

Ovviamente, ci scontriamo niente meno che con una questione che assilla l'umanità da sempre. Ciò nonostante, Roemer presenta una proposta ingegnosa a partire dalla distinzione operata da Scanlon (Scanlon, 1988) fra un'accezione di responsabilità come *accountability* e una come *attributability*. L'*accountability* implicherebbe la presenza di intenzionalità. Seguendo un esempio formulato da Roemer (1998, p. 18), un adolescente che marini la scuola è sicuramente responsabile nel senso di *attributability*, in quanto l'azione è da lui compiuta. Non necessariamente è, però, *accountable*. Per saperlo, dovremmo conoscere il peso giocato dal contesto socio-economico in cui vive. Se provenisse da un contesto di emarginazione, l'atto compiuto potrebbe non essere considerato intenzionale. In presenza di *attributability*, vi sarebbe una base legittima per la compensazione, la quale verrebbe a mancare in presenza di mera *accountability*.

Ciò riconosciuto, la proposta di Roemer è di procedere, innanzitutto, alla costruzione di tipi (di individui), individuati sulla base della condivisione di variabili casuali, le cosiddette circostanze, che influenzano una dato risultato considerato oggetto di interesse. Quali variabili e quali risultati selezionare sarebbe delegato alle scelte collettive, anche sulla base delle evidenze empiriche sul rapporto fra le variabili in gioco. Cosa sia o non sia sotto il controllo individuale sarebbe così delegato alla politica, a prescindere da qualsiasi rimando alla metafisica (e troverà risposte diverse a seconda dei diversi spazi e tempi).

Nel nostro caso, si ipotizzi che i risultati di interesse, le retribuzioni che si ottengono sul mercato del lavoro, siano influenzate dalla circostanza dell'essere nati in famiglie ricche oppure povere. Si costruisco-

no allora due tipi, rispettivamente formati da individui figli di genitori istruiti e da individui di genitori non istruiti. Poiché i tipi sono individuati sulla base di fattori casuali, le retribuzioni medie dei tipi stessi dovrebbero essere le stesse. Più precisamente, il riferimento potrebbe essere alla retribuzione oraria, nel riconoscimento del ruolo della libertà di scelta nella determinazione dell'orario di lavoro¹⁴.

A parità di influenza delle condizioni casuali, ossia, all'interno di ciascun tipo, vi sarà chi si sforza di meno e chi di più e la struttura delle remunerazioni dovrà riflettere tale distribuzione. In sintesi, il principio di compensazione dovrebbe indirizzarsi alle disuguaglianze nelle retribuzioni attribuibili ai tipi, ossia, governare le relazioni fra tipi. All'interno dei tipi dovrebbe, invece, vigere il principio cosiddetto di *reward*, potremmo dire di premialità, il quale legittima le disuguaglianze interne ai tipi stessi.

Per individuare lo sforzo esercitato all'interno dei tipi, occorre una misura di sforzo. La via indicata da Roemer è di ricorrere, di nuovo, alle scelte collettive e alle evidenze empiriche. Individuata la misura, sarebbero da considerare come esercenti il medesimo sforzo i soggetti che occupano la stessa posizione all'interno dei diversi tipi. L'assunto è che, non essendo responsabili del proprio tipo, gli individui non lo siano neppure della distribuzione delle frequenze. Dove, però, ci si situa, all'interno di tale distribuzione, sarebbe questione di responsabilità individuale. Solo nel caso estremo di assenza di variazione fra tipi, tutti i comportamenti sarebbero attribuibili al caso. In altri termini, lungi dal premiare lo sforzo assoluto (che rifletterebbe una nozione di responsabilità come *attributability*), andrebbe premiato lo sforzo relativo (che rifletterebbe una nozione di responsabilità come *attributability*). Tornando al nostro esempio, la misura dello sforzo, secondo Roemer, potrebbe essere costituita dal numero di anni di istruzione (dei figli). Chi si trovasse nel decile più basso del tipo costituito dai figli di genitori più abbienti dimostrerebbe lo stesso sforzo di chi si trova nel simmetrico decile dei figli dei genitori meno abbienti. Si noti, il numero di anni di istruzione, la nostra misura di sforzo, sarà prevedibilmente diverso: i meno istruiti fra i figli di genitori abbienti tenderanno comunque a studiare di più dei figli dei genitori meno abbienti. Tale differenza, tuttavia, non conterebbe: riguarderebbe lo sforzo assoluto, essendo influenzata dall'appartenenza (casuale) ai tipi. Ciò che conterebbe è solo dove ci si colloca all'interno di ciascun tipo.

¹⁴ Su alcuni problemi relativi a questa interpretazione, cfr. le considerazioni più sotto.

Come per i meccanismi assicurativi, anche per il principio di compensazione i vincoli informativi rendono indisponibile la soluzione ottimale (appunto, assicurare la medesima retribuzione per tutti i soggetti che occupano la medesima posizione nel proprio tipo). L'indicazione di secondo ottimo diventa di ricercare la distribuzione che massimizzi, per il solo soggetto mediano in ciascun tipo (anziché per ciascun soggetto), il livello minimo di risultati. Come nella prospettiva del *maximin*, si tenderebbe, cioè, alla massimizzazione del vantaggio per chi sta peggio fra i diversi soggetti mediani (in alternativa alla perfetta uguaglianza).

Diversi problemi resterebbero aperti in entrambe le versioni. Solo a mo' di esemplificazione, i meccanismi assicurativi di Dworkin, lungi dal compensare svantaggi dovuti a carenze in talenti, potrebbero compensare svantaggi dovuti a preferenze (intenzionali) costose. Se il grosso dei soggetti avesse, come è plausibile, talenti inferiori a quelli massimi, la scelta razionale potrebbe vertere su compensazioni elevate, al limite a favore di tutti con la sola esclusione di chi ha il massimo dei talenti. In termini più generali, le scelte potrebbe assomigliare a quelle tipiche delle lotterie, dove si punta al massimo, anziché a quelle tipiche dell'ambito assicurativo. Diversamente da quanto avviene nelle lotterie, le probabilità di guadagno sarebbero, però, elevate, con la conseguenza di costringere i più dotati a lavorare essenzialmente per finanziare le compensazioni per i meno dotati. Inoltre, come in ogni assicurazione, si pone la questione del rischio morale: come evitare che soggetti modifichino i propri comportamenti per fruire della compensazione? Nel nostro caso, come evitare che si nascondano i propri talenti, in modo da evitare di pagare troppo o, di converso, in modo da ricevere trasferimenti cui non si avrebbe diritto?¹⁵

La proposta di Roemer, oltre ad essere muta circa la specificazione del principio di premialità, rischia, dal canto suo, di confliggere con l'efficienza. Seguendo lo stesso Roemer, si considerino tipi costruiti sulla base di un attributo naturale casuale quale l'altezza. Se la scelta in oggetto riguardasse la selezione per una squadra di pallacanestro, i più abili fra i bassi dovrebbero essere scelti (esattamente come i più abili fra gli alti) seppure decisamente meno bravi dei relativamente meno bravi fra gli alti. La conseguenza, secondo Roemer, è che in molte istanze il principio dovrebbe essere abbandonato a favore dell'ef-

¹⁵ Per un'analisi puntuale dei limiti dei meccanismi assicurativi proposti da Dworkin, cfr. van Parijs, 1995 e 2009.

ficienza. Inoltre, la prospettiva rischia di essere troppo dura nei confronti di quelli che sono considerati gli svantaggiati volontari (coloro che si trovano nelle prime posizioni della distribuzione dello sforzo), i quali sarebbero lasciati al loro destino, lo svantaggio essendo imputabile alla sorte opzionale (anziché a quella brutta).

Le difficoltà di distinguere fra sforzo relativo e caso rischiano, altresì, di generare arbitrarietà non di poco conto, dato il carattere inevitabilmente limitato delle variabili casuali e delle misure di sforzo che si possono prendere in considerazione.

Ad esempio, si è sopra assunto che la scelta relativa a quanto lavorare sia volontaria, quando tale scelta è spesso determinata dal caso, come è evidente nelle molte istanze di part-time involontario. Oppure, ci si potrebbe collocare in una posizione di privilegio sulla base di una determinata variabile casuale, ad esempio, la famiglia di origine, ma su una posizione del tutto diversa qualora un'altra variabile fosse utilizzata, quale la qualità dei compagni di scuola o degli insegnanti incontrati. Il profilo dei benefici e delle penalizzazioni individuali è, poi, del tutto dipendente dalla casualità della distribuzione interna ai tipi.

Con i dovuti adattamenti, appare condivisibile il suggerimento di Wolff (1991), secondo cui, anche qualora si ritenga desiderabile un determinato principio, la presenza di opportune modalità di intervento sia dirimente. Qualora tali modalità siano indisponibili, seguire il principio desiderabile rischia, invece, di farci stare ancora peggio. Ad esempio, se vediamo qualcuno in pericolo di vita tutti pensiamo sia moralmente raccomandabile cercare di salvarlo. Tale comportamento non viene, però, imposto essendo impossibile assicurarne l'operatività.

L'insieme di questi problemi non appare tale da comportare l'abbandono della prospettiva della compensazione. Al contrario, appare indiscutibile il contributo della prospettiva nel portare la nostra attenzione all'influenza, sulle retribuzioni, della lotteria naturale e di quella sociale, dunque, di variabili per le quali non si può invocare un titolo valido per una struttura disuguale di premi. Semmai, l'invito è a ricercare processi di compensazione meno problematici.

La predilezione di chi scrive andrebbe ad una posizione che riconosca il ruolo del caso e, con esso, della legittimità di compensazioni, rifuggendo, tuttavia, dalla ricerca di *fine tuning* puntuali rispetto al peso del caso e investendo, al contempo, il più possibile nella riduzione *ex ante* della disuguaglianza sociale (nonché della disuguaglianza

RPS

Elena Granaglia

di mercato anche sulla falsariga di quanto argomentato nel prossimo paragrafo)¹⁶.

RPS

4. Un salario decente come questione di giustizia nelle configurazioni di mercato

Se l'elemento centrale della prospettiva precedente è mettere in evidenza l'influenza della disuguaglianza naturale e sociale sulle retribuzioni, l'elemento centrale di questa prospettiva è sottolineare l'influenza delle configurazioni di mercato. L'enfasi, in altri termini, è sulla struttura dei mercati, concepita come fattore cruciale nella determinazione degli esiti retributivi.

A partire da questo convincimento, anche per questa prospettiva, come per le precedenti, sono possibili almeno due versioni. La prima rimane focalizzata sul ruolo del caso, sebbene nell'ambito del gioco di mercato. L'idea di fondo, al riguardo, è che le retribuzioni, lungi dal dipendere unicamente dal contributo dei singoli (ancorché influenzato dai fattori casuali costituiti dalle nostre abilità e dalle chance di promozione di cui abbiamo o non abbiamo fruito), dipendano anche da benefici, o nei termini emblematici di van Parijs (1995), da doni, o da penalizzazioni anch'essi casuali per i singoli, generati dall'interazione che si realizza nel mercato. I doni andrebbero messi in comune. Il che circoscrive anche le penalizzazioni, per una ragione diversa da quella di offrire compensazioni per svantaggi non attribuibili ai singoli. Al contrario, tutti parteciperebbero, su un piano di assoluta parità, alla divisione di doni che sono di tutti. Detto in altri termini, tutti riceverebbero un'integrazione ai salari sulla sola base della contitolarità nei frutti delle risorse comuni. Una conseguenza, fra l'altro, è la messa in discussione del concetto cruciale, in economia, di retribuzioni basate sulla produttività marginale.

Ma a quali doni specifici ci si riferisce? Le retribuzioni di mercato sono, innanzitutto, influenzate dalla domanda e dell'offerta. Ciò non ignora l'elemento naturale delle abilità con cui si nasce o che alcune abilità e competenze abbiano un valore così condiviso dall'apparire un valore intrinseco. L'assunto è, tuttavia, che non esistano abilità/com-

¹⁶ In questa prospettiva, cfr. Anderson (2008) la quale, nel riconoscimento dell'impossibilità di addvenire a distinzioni nette, difende la ricerca di «acceptable range of variations» (gamme accettabili di variazioni nelle retribuzioni).

petenze in sé, ma sia sempre la valutazione altrui (e nel mercato quanto si è disposti a pagare) a dare valore ad una capacità di effettuare una data prestazione. Come afferma Warren Buffet «his great wealth derives to a great extent from having the brute good luck to live in a country at a time when his particular talents are valued – talents that in other contexts could be worthless»¹⁷.

Van Parijs, dal canto suo, porta l'attenzione sulla scarsità di buoni lavori. L'idea è che, se i buoni lavori sono scarsi, coloro che riescono ad acquisirli godono di una rendita rispetto alla quale non possono fare valere alcun titolo valido (appunto, perché la causa è la scarsità dell'offerta). Anche tale rendita avrebbe la natura di dono.

Ora, è certamente vero che Dworkin riconosce il ruolo della domanda e dell'offerta, riferendosi anziché alle abilità, ai talenti poco remunerativi. Ciò nondimeno, i talenti non remunerativi restano inclusi nelle risorse interne. Dunque, prescindono dall'operare esogeno delle forze di mercato.

Le retribuzioni di mercato sono, inoltre, influenzate dai cambiamenti tecnologici in atto. Come argomenta la letteratura sulle superstar, le grandi superstar di oggi, cantanti, calciatori, scrittori, riescono ad ottenere le retribuzioni che ottengono anche grazie ai cambiamenti nella tecnologia che hanno permesso lo sviluppo di un mercato globale in cui *the winner takes all*, ossia, i vincitori si prendono tutto il mercato.

Ciò che i singoli riescono ad ottenere sui mercati dipende poi dagli investimenti effettuati dai singoli datori di lavoro e dall'organizzazione del lavoro nelle singole unità produttive in cui i lavoratori sono impiegati. Ancora, conta come nel tempo si sono distribuiti i frutti delle risorse naturali, originariamente di tutti, nonché il complessivo contesto di dotazioni infrastrutturali, concernente le infrastrutture dei servizi pubblici, l'infrastruttura legale e/o quella sociale. Come ricorda Hobhouse (1922): «The organizer of industry who thinks he has “made” himself and his business has found a whole social system ready to his hand in skilled workers, machinery, a market, peace and order – a vast apparatus and a pervasive atmosphere, the joint creation of millions of men and scores of generations. Take away the whole social factor, and we have not Robinson Crusoe with his sal-

¹⁷ Traducendo, «la sua grande ricchezza deriva in gran parte dall'aver avuto la fortuna bruta di vivere in un paese e in un tempo in cui i suoi particolari talenti sono apprezzati, mentre in altri contesti sarebbero senza valore». La citazione è in *Hutton Review of Fair Pay*, 2010, p. 19.

vage from the wreck and his acquired knowledge, but the native savage living on roots, berries and vermin»¹⁸.

Come per le altre prospettive sopra esaminate, anche per questa si pongono diversi problemi attuativi: *in primis*, come stimare il valore delle risorse comuni? Ciò nondimeno, esattamente come per le altre proposte, essi non sembrano tali da invalidare il contributo di fondo. Ossia, chi ha basse retribuzioni avrebbe diritto ad un'integrazione al reddito di mercato, non in via di compensazione per svantaggi di cui soffre/ha sofferto, ma in quanto titolare a pieno diritto, come tutti gli altri concittadini, della propria parte di risorse comuni.

Alcuni commenti in più vanno spesi per affrontare tre possibili obiezioni/incomprensioni. Innanzitutto, la titolarità di ciascuno in una quota di risorse comuni è tipicamente invocata dai difensori del reddito di cittadinanza, ossia, di un trasferimento incondizionato e universale erogato, appunto, a cittadini. Il focus di questo articolo è, invece, costituito dalla difesa di misure di sostegno al reddito dei lavoratori poveri. La proposta potrebbe, dunque, apparire contraddittoria. Una risposta, al riguardo, è di circoscrivere la divisione dei frutti comuni del gioco di mercato a chi partecipa pienamente al gioco stesso. Il reddito di cittadinanza potrebbe, pertanto, essere concepito nella variante del reddito di partecipazione. Anziché erogare il trasferimento a tutti, i più abbienti potrebbero, inoltre, detenere direttamente parte delle retribuzioni dal carattere di dono (senza dovere essere prima tassati e dopo beneficiare del trasferimento). I trasferimenti sarebbero circoscritti ai più poveri, così, diminuendo i rischi di distorsione dell'imposizione.

In secondo luogo, affermare la presenza dei doni nel gioco di mercato non comporta in alcun modo la messa in discussione della desiderabilità dei meccanismi di mercato sul piano non solo dell'efficienza, ma anche della giustizia, esattamente per le stesse ragioni sottolineate da Dworkin, ossia, alla luce del contributo offerto dal mercato all'esercizio della libertà e della responsabilità. Semplicemente, i flussi di ciò che si riceve sarebbero solo parzialmente imputabili ai singoli.

¹⁸ Traducendo, «l'organizzatore di una impresa che crede di essersi "fatto" da sé ha trovato un intero sistema sociale pronto ad offrirgli lavoratori competenti, macchinari, un mercato, pace e ordine – un vasto apparato e una atmosfera generale, la creazione congiunta di milioni di uomini e molteplici generazioni. Senza questo complessivo fattore sociale non avremmo Robinson Crusoe fuoriuscito dal naufragio con la sua conoscenza acquisita, ma il selvaggio indigeno che vive di radici, frutti di bosco e parassiti».

In terzo luogo, neppure significa mettere in discussione l'uguaglianza di opportunità. Van Parijs, ad esempio, grande rilevatore del ruolo dei doni, è anche difensore dell'uguaglianza di opportunità. La distinzione, rispetto alla prospettiva precedente è che questa sarebbe realizzata non solo compensando per gli svantaggi derivanti dalla lotteria naturale e da quella sociale, ma anche e soprattutto assicurando una struttura equa di opportunità.

La seconda versione della prospettiva che concepisce un salario decente come questione di giustizia del gioco di mercato farebbe, invece, leva sulle caratteristiche delle occupazioni nella parte bassa delle retribuzioni. Sarebbe la natura delle opportunità di mercato a rendere poveri determinati lavoratori. La povertà per chi lavora, in altri termini, deriverebbe dalle caratteristiche della società in cui si vive e non solo da quelle dei soggetti che si ritrovano in quelle condizioni. L'attenzione, in questa che potremmo definire una riedizione della vecchia prospettiva socialdemocratica (o oggi, di quella che viene chiamata la prospettiva dell'uguaglianza democratica), andrebbe allora rivolta il più possibile alla prevenzione *ex ante* di tale condizioni.

Gli interventi includerebbero una strutturazione delle carriere volta a favorire la fuoriuscita dalla povertà, il rafforzamento delle organizzazioni di difesa dei lavoratori più deboli, il contrasto alle normative che favoriscono il precariato; la cancellazione, in ambito pubblico, delle normative che prevedono gare al massimo ribasso; la fissazione di livelli relativamente generosi di salario minimo (come è avvenuto in Francia, in parte in Gran Bretagna e come è auspicato anche dalla recente comunicazione della Commissione per la ripresa del lavoro). Si porrebbe, inoltre, la questione di istituti di *corporate governance* più attenti alle implicazioni per il benessere di tutti gli *stakeholders*, inclusi i lavoratori più deboli¹⁹.

In sintesi, anziché limitarsi ad intervenire *ex post*, compensando chi sta peggio attraverso il sistema di tax-transfer, occorrerebbe anche intervenire *ex ante*, nella definizione della struttura delle opportunità di mercato. Occorrerebbero, in altri termini, strategie di prevenzione della diffusione di occupazioni che non riescano ad assicurare una retribuzione decente. Si noti, però, come si tratterebbe di una accezione di prevenzione assai diversa da quella più raccomandata nel dibattito pubblico. Il fuoco, infatti, è l'organizzazione dei mercati, potremmo fin dire, la costruzione di un capitalismo democratico, non i comportamenti individuali.

¹⁹ In questa prospettiva, fra i numerosi lavori, cfr. Sacconi, 2000.

5. Conclusioni

Diversamente da quanto avviene nel dibattito pubblico, dove la desiderabilità del sostegno al reddito dei lavoratori poveri è tipicamente considerata auto-evidente, ben tre e assai diversi sono i blocchi di argomentazioni sui quali fare leva per giustificare una siffatta misura. Vi è, innanzitutto, il blocco che concepisce il sostegno come elemento di una politica contro la povertà attenta al ruolo delle responsabilità. Vi è poi il blocco che ne sottolinea il ruolo di compensazione per svantaggi non imputabili ai singoli. Vi è, infine, il blocco che mette in discussione la struttura delle opportunità fornite dal mercato. Ciascuno di questi blocchi è, poi, diversamente declinabile.

Essere consapevoli della pluralità di possibili giustificazioni appare importante non solo per l'ovvia ragione che appare assai poco fondato, per individui ragionevoli che ambiscono a definire regole eque di giustizia sociale, ignorare le motivazioni del sostegno ad una posizione piuttosto che ad un'altra. Appare anche importante poiché a seconda delle motivazioni che si adottano, diverse saranno anche le specificazioni della misura.

Solo in via esemplificativa, se si sceglie il primo blocco di argomentazioni appare plausibile l'adozione di una misura di povertà/vulnerabilità che considera il reddito complessivo familiare. Se l'orizzonte è quello di contrastare la povertà, occorre evitare di trasferire risorse a soggetti che, benché senza (o con bassi) redditi, vivono in famiglie ricche/non povere. Diversamente, la prospettiva che fa leva sulle finalità di compensazione è perfettamente compatibile con una definizione della povertà sulla base delle retribuzioni individuali (anche orarie) e con un'attenuazione della distanza di legittimità. Anche la condizione di non lavoro potrebbe, infatti, essere influenzata dalle stesse variabili che influenzano le basse retribuzioni. Come sopra indicato, la prospettiva che fa leva sulla giustizia di mercato punterebbe, infine, su interventi di redistribuzione basati sulla condivisione delle risorse comuni anziché su finalità di compensazione. Punterebbe, altresì, sulla modificazione delle opportunità di mercato nella direzione di un capitalismo più democratico, con riferimento alla definizione sia delle retribuzioni (grazie alla condivisione ugualitaria della quota di risorse comuni) sia della qualità dei lavori offerti.

Rilevare le distinzioni fra prospettive non significa ignorare la possibile presenza di complementarità fra le prospettive. Ad esempio, le politiche di fissazione del salario minimo che potrebbero essere rac-

comandate nella prospettiva della giustizia di mercato potrebbero essere d'aiuto anche nella prospettiva della compensazione, contrastando i rischi di traslazione della compensazione sui datori di lavoro (i quali, grazie all'integrazione, potrebbero fruire di un abbattimento del salario netto da pagare ai lavoratori). O, ancora, la compensazione potrebbe restare desiderabile qualora la distribuzione delle risorse comuni fosse insufficiente a contrastare la povertà.

Ciò nondimeno, si tratta di tre prospettive basate su presupposti valoriali assai diversi e tali distinzioni vanno riconosciute.

Riferimenti bibliografici

- Anderson E., 2008, *How Should Egalitarians Cope with Market Risks?* «Theoretical Inquiries in Law», vol. 9 (1), pp. 239-270.
- Arneson R., 1997, *Egalitarianism and the Undeserving Poor*, «Journal of Political Philosophy», vol. 5 (3), pp. 327-350.
- Axelrod R., 1984, *The Evolution of Cooperation*, Basic Books, New York.
- Boeri T. e Figari F., 2011, *Un pezzo di riforma fiscale per incentivare il lavoro*, «www.lavoce.info», 24 giugno.
- Bruni L., 2006, *Reciprocità*, Mondadori, Milano.
- Dworkin R., 1981, *What is Equality? Part 2*, «Philosophy and Public Affairs», vol. 10, pp. 283-345.
- Dworkin R., 2000, *Sovereign Virtue*, Harvard University Press, Cambridge.
- Dworkin R., 2004, *Ronald Dworkin Replies*, in Burley J. (a cura di), *Dworkin and his Critics*, Blackwell, Oxford, pp. 339-95.
- Figari F., 2009, *Can In-Work Benefits Improve Social Inclusion in the Southern European Countries*, Euromod Working Paper 4.
- Goodin R., 2002, *Structures of Mutual Obligation*, «Journal of Social Policy», vol. 31(4), pp. 579-596.
- Hobhouse T., 1922, *The Elements of Social Justice*, Holt and Co, New York.
- Hutton Review of Fair Pay, 2010, *Hutton Review of Fair Pay in the Public Sector. Interim Report*, dicembre, The National Archive, Londra.
- Merton R., 1968, *The Matthew Effect in Science: the Reward and Communication System of Science*, «Science», 1995, gennaio, pp.55-63.
- Myrdal G., 1957, *Rich Lands and Poor*, Harper and Row, New York.
- Ocse, 2011, *Divided We Stand*, Ocse, Parigi.
- Parfit D., 1997, *Equality and Priority*, «Ratio», vol. 10 (3), pp. 202-221.
- Rigney D., 2010, *The Matthew Effect. How Advantage Begets Further Advantage*, Columbia University Press, New York (trad. it. 2011, *Sempre più ricchi. Sempre più poveri*, Etas, Firenze).

- Roemer J., 1998, *Equality of Opportunity*, Harvard University Press, Cambridge.
- Sacconi L., 2000, *The Social Contract of the Firm*, Springer Verlag, Berlino.
- Scanlon T., 1988, *The significance of choice*, in S. Mc Murrin (ed.), *The Tanner Lectures on Human Values*, vol. 8, University of Utah Press, Salt Lake City.
- Van Parijs P., 1995, *Real Freedom for All. What (If Anything) Is Wrong with Capitalism*, Clarendon Press, Oxford.
- Van Parijs P., 2009, *Egalitarian Justice, Left Libertarianism and the Market*, in Carter I., de Wijze S. e Kramer M. (a cura di), *The Anatomy of Justice. Themes from the Political Philosophy of Hillel Steiner*, Routledge, Londra, pp. 145-162.
- White S., 1999, *The Egalitarian Earnings Subsidy Scheme*, «The British Journal of Political Science», vol. 29, pp. 601-622.
- Wolff J., 1991, *Robert Nozick: Property, Justice and the Minimal State*, Stanford University Press, Stanford.